

Gianfranco Morra

Aperta al Palazzo Reale di Milano una ricca mostra su Rubens e l'Italia

Il fiammingo dal “pennello furente” che fu pittore italiano e ancor più europeo

di Gianfranco Morra

Il Seicento è stato un'epoca inquieta. La pittura del Rinascimento aveva cercato di esprimere una armonia di bellezza, forma e colore. Si pensi a Botticelli e Raffaello. Ma già nel suo ultimo periodo manierista si fa tormentata e tumultuosa. E' il ponte verso il barocco, che sarà lo stile della disarmonia e del gigantesco, della imponenza e dello stupefacente. È possibile capirlo dalla mostra aperta al Palazzo Reale di Milano su “Rubens e la nascita del barocco” (fino al 26 febbraio, ore 9.30-19.30, lunedì solo pomeriggio).

Negli otto anni trascorsi in Italia egli assorbì l'influenza dei grandi maestri del Cinquecento e non è difficile, nelle sue opere, leggerne le tracce, ma sempre originalmente personalizzate: a Roma conobbe le pitture di Raffaello, Michelangelo e Carracci e Caravaggio, ma soprattutto attinse dalla scuola veneta, Tiziano, Veronese, Tintoretto. Visse alla corte di Mantova, dove Giulio Romano aveva affrescato il palazzo Te con “La caduta dei giganti”: dentro una prospettiva illusionistica un tripudio esaltato di corpi mostruosi e architetture cadenti.

Ma più ampio ancora fu il rendez-vous, la pittura di Rubens ha stimolato non pochi autori del barocco italiano, come Piero da Cortona, Bernini, Luca Giordano. Questo rapporto interattivo tra la pittura di Rubens e quella italiana emerge con evidenza nella opere esposte: più di settanta, di cui quaranta sue, in prevalenza di argomento mitologico. Fra le quali alcuni capolavori, come “L'autoritratto” (da Canberra), “La scoperta di Erittonio” (da Vienna), “Saturno divorava uno dei suoi figli” (dal Prado), la “Pala di S. Gregorio” (da Berlino). Ritorna a Milano quella “Adorazione dei pastori” (da Fermo), che per il Natale dello scorso anno fu esposta nel Palazzo Marino ed ebbe 114.000 visitatori.

Questa capacità di assumere stimoli da pittori così diversi corrispondeva al suo genio comprensivo e sintetico. Era capace non solo di assumere, ma anche di amalgamare le antitesi: figlio di un calvinista e di una cattolica fu artista e diplomatico, assunse i miti greci e le storie della Bibbia, lavorò per i sovrani e per la Chiesa, mescolò stupendi nudi e santi cattolici (più eroi che mistici).

Il barocco avrà molti artisti inquieti e angosciati, un'arte immaginifica che, con la sua "de-formità" e "acutezza", traduceva l'inquietudine di un'epoca, che stava perdendo, insieme con il sistema solare geocentrico, la centralità dell'uomo. Comincia quella "perdita del centro", che caratterizzerà tutta l'epoca moderna: "Una sfera infinita, il cui centro è dovunque e la circonferenza in nessuna parte", dirà il genio prebarocco di Giordano Bruno.

Rubens capì queste novità, ma le assunse dentro una prospettiva fermamente classica (la mostra ce lo fa capire con i pezzi archeologici esposti, primo dei quali l'Ercole Farnese, che ispirarono le sue pitture). Le sue storie della Bibbia arricchivano le chiese, mentre con i miti greci adornava le regge e i palazzi dei nobili e dei ricchi borghesi. Un successo totale, una richiesta continua, un riconoscimento unanime. Non fu certo un artista "maudit" come Caravaggio o suicida come Borromini. Non ebbe l'inquietudine di Rembrandt, né l'intimismo di Vermeer.

Sempre in mostra, padrone di sé e anche degli altri, ebbe una vita e ammirata e felice. L'equilibrio olimpico di Rubens (1577-1640) appare in contrasto con il secolo tormentato in cui visse. Che fu di terribili guerre di religione, culminate in quella dei Trent'anni, e vide nel suo paese natale, le Fiandre, decenni di lotte e distruzioni tra il nord protestante e il sud cattolico. Egli divenne l'ideologo della restaurazione monarchica della Spagna contro la rivolta olandese.

Certo, la sua pittura, anche se rifletteva l'attivismo calvinista e il successo come prova della grazia divina, nel momento in cui i Paesi Bassi stavano divenendo una potenza europea, era soprattutto cattolica. Anche perché la Chiesa si opponeva al purismo protestante, con le sue chiese vuote di immagini, e difendeva l'uso, pedagogico e religioso, delle immagini. Con quella libertà che il suo genio e la sua fama potevano permettergli, assunse le direttive pittoriche della Controriforma. Il suo "pennello furente" (Bellori) apriva certo la strada al barocco, ma con una visione della vita esaltata e tripudiante.

Tutte le sue figure proclamano la gioia di vivere, gli eroi con le loro vittorie e le donne con i loro corpi opulenti, un misto di sesso confortevole e di sicura maternità. Berenson ha definito Rubens "pittore italiano". Ma la mostra di Milano ci fa capire che fu soprattutto un pittore europeo. Si era formato nelle Fiandre sulle pitture dei caravaggeschi fiamminghi, aveva sposato l'Italia e riempito l'Europa delle sue tele. Che ora, insieme con quelle di artisti italiani da lui studiati o da lui stimolati, sono giunte a Milano da 42 istituzioni europee. Almeno nell'arte, l'Europa può ancora essere unita.